



Rocío Luque

Alcune considerazioni sulla nozione di genere come ostacolo attuale alla parità linguistica

Riassunto: Il presente lavoro nasce dalla considerazione, sulla scia delle varie istanze provenienti da programmi comunitari e azioni governative, del fatto che non si è ancora assistito al diffuso riconoscimento di uno status sociale di piena dignità socio-professionale per le donne e, in termini generali, a una mutazione dei generi tradizionali. È la nozione di genere, difatti, a essere una delle principali cause dell'involuzione nel discorso sul sessismo linguistico in Italia, soprattutto per quanto concerne l'uso dei titoli professionali, e sulla quale fondiamo la nostra analisi, proponendo alcuni spunti di riflessione.

Parole chiave: Genere, Parità linguistica, Sessismo

Keywords: Genre, Linguistic equality, Sexism

Contenuto in: Donne, politica e istituzioni: il tempo delle donne

Curatori: Silvana Serafin e Marina Brollo

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2013

Collana: Donne e società

ISBN: 978-88-8420-798-2

ISBN: 978-88-8420-798-2 (versione digitale)

Pagine: 63-72

DOI: 10.4424/978-88-8420-798-2-05

Per citare: Rocío Luque, «Alcune considerazioni sulla nozione di genere come ostacolo attuale alla parità linguistica», in Silvana Serafin e Marina Brollo (a cura di), *Donne, politica e istituzioni: il tempo delle donne*, Udine, Forum, 2013, pp. 63-72

Uri: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/donne-e-societa/donne-politica-e-istituzioni-il-tempo-delle-donne/alcune-considerazioni-sulla-nozione-di-genere-come>

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA NOZIONE DI GENERE COME OSTACOLO ATTUALE ALLA PARITÀ LINGUISTICA

Rocío Luque

Premessa

Il presente studio nasce da alcune riflessioni sollecitate dall'appello di Cecilia Robustelli, 'Ministro o Ministra? Proposta per un uso della lingua italiana rispettoso della dignità di genere', pubblicato nel 2007 nella rivista *Noi donne*, a circa vent'anni di distanza dal fascicolo *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (1986) di Alma Sabatini. Tuttavia considero che, a distanza di sei anni, in un periodo di estrema evoluzione, dovuta al modificarsi costante della figura femminile all'interno dei ruoli sociali, esse siano ancora valide sul piano della lingua. Sono stati pubblicati in seguito studi¹ che hanno suggerito ipotesi e soluzioni, ma ritengo opportuno partire proprio da colei che ha riaperto il dibattito in Italia sull'importante questione del sessismo linguistico.

Robustelli constata che l'accesso delle donne a nuove attività, professioni e posizioni istituzionali e la loro conquista di ruoli tradizionalmente occupati dagli uomini rappresentano certamente un passo decisivo verso il raggiungimento della parità tra uomini e donne su scala sociale, politica ed economica. Tuttavia, è altrettanto conscia che questo percorso ascendente della figura femminile non è ancora rispecchiato nelle strutture della lingua italiana.

Sulla questione, già denunciata con grande scalpore nel 1986 dal fascicolo di Alma Sabatini, cui seguì il volume della stessa autrice *Il sessismo nella lingua italiana* nel 1987, si sono accumulate via via nuove e forti istanze provenienti da programmi comunitari e da azioni governative, da progetti di ricerca, da dibattiti e seminari sulla comunicazione delle donne. Ciò nonostante, non si è an-

¹ Si vedano il volume F. Fusco (ed.), *Donne, politica e istituzioni*, Udine, Forum, 2007; e le pubblicazioni periodiche della sezione 'Linguaggi e Media' della rivista *Noi donne*, www.noidonne.org.

cora assistito al diffuso riconoscimento di uno *status* sociale di piena dignità socio-professionale per le donne e, in termini più ampi, a una mutazione dei generi tradizionali.

È la nozione di genere, difatti, a essere una delle principali cause dell'involuzione nel discorso sul sessismo linguistico² in Italia, soprattutto per quanto concerne l'uso dei titoli professionali, su cui fonderemo la nostra analisi.

Il concetto di genere

La discussione sul concetto di genere e sui suoi aspetti semantici e paradigmatici ha origine negli Stati Uniti intorno agli anni Settanta in seno ai movimenti femministi americani. Da tempo nei paesi di lingua anglosassone i linguisti sono impegnati nella riflessione sul genere e partecipano al dibattito con specialisti di altre discipline, mentre in Italia le medesime questioni sono state affrontate limitatamente e più tardi.

Al centro del dibattito vi è, in diversi paesi, la discussione del legame tra lingua e società e più precisamente dell'esigenza di adeguare gli usi, e spesso le strutture linguistiche, ai cambiamenti sociali e ai rinnovamenti culturali che li sostengono. L'apertura alle donne di nuove professioni e la sensibilizzazione dei parlanti e degli enti politici verso i movimenti di lotta alla discriminazione di genere rendono ben presto urgente la soddisfazione di un nuovo bisogno: denotare le donne che lavorano evitando un uso sessista delle risorse linguistiche disponibili. L'esigenza avvertita è dunque quella di riflettere nella lingua una condizione extralinguistica, ossia la maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro, e di soddisfare quindi il bisogno pratico di designarle.

I pochi studi³, che sono usciti in seguito alla pubblicazione delle *Raccomandazioni* di Sabatini, hanno discusso l'impatto di questa realtà attestando deboli cambiamenti influenzati sicuramente dall'interazione di almeno due forze:

² Intendiamo con 'sessismo linguistico' la presenza di aspetti discriminanti nei confronti delle donne nel sistema stesso della lingua. Il termine fu introdotto in Italia nel 1987 da G. Lepschy che proponeva una serie di riflessioni sulla questione. Esse permettevano anche di ricondurre i problemi pratici posti dalle *Raccomandazioni* a problemi linguistici più generali: il rapporto lingua pensiero, la nozione di 'marcatezza', il legame tra lingua e cultura, la relazione norma-uso, la nascita della categoria di genere grammaticale. G. Lepschy, *Lingua e sessismo*, in *L'Italia dialettale*, 5 (1988), p. 10 (pp. 107-137).

³ Si veda ad esempio l'articolo A. Cardinaletti - G. Giusti, *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in *Rassegna italiana di Linguistica Applicata*, 2 (1991), pp. 169-189; e il volume di G. Marcato (ed.), *Donna&Linguaggio. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Sappada-Plodu*, Padova, Cleup, 1995.

- una forza interna alla lingua (legata ad aspetti strutturali del sistema di genere di ciascuna e alla produttività dei processi di formazione di nuovi titoli);
- una forza esterna alla lingua (il giudizio dei suoi utenti).

Sulle modalità con cui queste forze hanno agito nel processo di designazione delle nuove professioni al femminile ragioneremo nei paragrafi successivi.

Il genere sociale

Negli studi americani, tra il concetto di ‘genere grammaticale’ e quello di ‘genere naturale’, s’inserisce, in un approccio interdisciplinare, il concetto di ‘genere sociale’, con il quale si denota quell’insieme di fatti sociali, culturali e psicologici che si legano all’appartenenza a uno dei due sessi⁴.

Questo approccio si mostra consapevole del fatto che l’espressione della referenza umana implica il riferimento a una differenza (quella tra i sessi) che è al tempo stesso naturale e culturale. Il ‘genere sociale’, e più precisamente l’idea di un maschile normativo, diverso e dominante rispetto al femminile, può rappresentare un’informazione rilevante dal punto di vista cognitivo e pragmatico in diverse comunità di parlanti. Più precisamente, sembra porsi come una categoria extralinguistica in grado di spiegare fenomeni ipoteticamente legati a un preciso ordine di valori e a una distinzione di ruoli e gerarchie di cui i parlanti, uomini e donne, fanno esperienza e che pertanto si riflettono nella storia delle norme d’uso delle lingue con diversi sistemi di genere.

Il genere grammaticale

L’Italia, con un percorso inverso rispetto a quello compiuto negli Stati Uniti, ha sollevato la questione del ‘sessismo nella lingua’ attraverso l’intervento di organi di governo⁵.

Volendo sintetizzare le proposte di Alma Sabatini e della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna che ci paiono rien-

⁴ Mc Connel-Ginet, *Language and Gender*, in F. C. Newmeyer (ed.), *Linguistics: The Cambridge Survey*, IV, Oxford: Cambridge University Press, 1988, p. 76 (pp. 75-99).

⁵ In Italia il dibattito sul ‘sessismo linguistico’ è stato sollevato partendo dalla pubblicazione nel 1986 delle Raccomandazioni, patrocinata dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna in seno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Negli Stati Uniti, invece, la critica ha interessato fin da subito il mondo accademico e le libere associazioni connesse coinvolgendo poi, pienamente, l’attenzione degli organi governativi federali (S. Luraghi - A. Olita, *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006, p. 33).

trare nei limiti del presente studio, ricordiamo di seguito che la lingua italiana, in quanto lingua provvista di genere grammaticale, distingue sul piano formale tra genere femminile e genere maschile, obbligando a dichiarare il genere del referente per mezzo della desinenza o, qualora questa non sia distintiva, per mezzo dell'articolo. Secondo tali parametri, le raccomandazioni di Sabatini sono:

- evitare termini di genere maschile per referenti di sesso femminile (uso che comporta anche incoerenze di accordo grammaticale del tipo 'Il premier Indira Ghandi si è incamminata');
- usare, al posto del termine maschile, il corrispondente femminile, costruendo sulla base delle regole morfologiche dell'italiano: ai suffissi -o, -tore, -sore, -ere corrispondono quelli femminili in -a, -trice/-tora, -sora, -era ('ministro'/'ministra', 'ambasciatore'/'ambasciatrice', 'pretore'/'pretora', 'assessore'/'assessora', 'ingegnere'/'ingegnera');
- nel caso di nomi epiceni, che presentano la stessa forma sia nel maschile che nel femminile, per una donna si userà la forma femminile del determinante, come 'la presidente' invece di 'il presidente'.
- evitare quei mezzi che mostrano esplicitamente la derivazione dal maschile, quali il suffisso in *-essa* e il modificatore 'donna'. Tali mezzi, se ormai tollerati nei termini lessicalizzati, come ad esempio 'dottoressa', 'professoressa' e 'studentessa', sono particolarmente da evitare nella formazione di femminili nuovi, per i quali esistono mezzi alternativi come 'la vigile' e non 'la vigilessa', 'la presidente' e non 'la presidentessa', 'la deputata' e non 'la deputatessa').

Il sessismo tra sistema e uso della lingua

Parlando del concetto di genere avevamo accennato a due forze – una interna ed una esterna alla lingua – le quali intervengono nel processo di affermazione dei sostantivi che designano titoli di professione al femminile. Tale distinzione, può essere riformulata anche come opposizione tra 'asimmetria grammaticale' e 'asimmetria semantica'⁶ o, per meglio dire, come 'sessismo intrinseco alla lingua' e 'sessismo nell'uso della lingua'.

Se da un lato l'uso sessista della lingua è facilmente individuabile attraverso uno studio a livello testuale e pragmatico (per lo più degli aspetti lessicali e semantici della lingua), dall'altra il sessismo intrinseco alla lingua richiede uno studio approfondito degli aspetti formali (quali la morfologia e la sintassi). A

⁶ A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, p. 102.

questo riguardo, particolarmente rilevante risulta lo studio di categorie grammaticali come il genere, o di regole come quelle che governano i fenomeni di accordo e, insieme, l'individuazione di forme linguistiche non sessiste presenti nel sistema. In quest'ottica, ci interesseremo a tre aspetti che, come vengono confermati dallo studio di Cardinaletti-Giusti⁷, sono quelli che meritano una discussione più approfondita.

Il maschile non marcato

In primo luogo è pertinente interrogarsi sulla categoria grammaticale nel genere. Essa viene normalmente considerata come una categoria puramente formale, ormai desemantizzata, un mezzo di classificazione dei nomi che ha rilevanza solo nell'accordo sintattico del nome con i suoi determinanti, modificatori e con il predicativo. Tuttavia, in particolare nel caso dei nomi dal tratto più umano, il genere grammaticale sembra venir percepito in quanto motivato dalla realtà delle cose, potendo essere messo in relazione diretta con il sesso del referente.

Se la corrispondenza tra genere e sesso, a parte poche eccezioni, è immediata, allora il ruolo del maschile come genere non marcato deve essere riconsiderato. Nel seguente caso, per esempio, osserviamo che il maschile non marcato può risultare ambiguo: (1) 'Domani sciopereranno i professori'.

Ma l'uso del maschile non marcato presuppone anche che l'insieme contenga sempre referenti di sesso maschile. Se il contesto, infatti, esplicitasse il referente come femminile, anche se generico, il maschile non marcato non può essere usato.

Se decidiamo quindi di citare la componente femminile a parte, osserveremo che il non essere comprese nella referenza dei termini maschili, presunti neutri con cui concorrono, implica che un termine maschile nell'uso non marcato non sia in realtà neutro rispetto al sesso del referente, ma escluda in pratica la concettualizzazione dei referenti di sesso femminile: (2) 'Domani sciopereranno i professori e le loro colleghe'.

Ci sono infine contesti in cui l'informazione riguardo alla funzione del nome di genere maschile viene fornita molto tardi, causando un iniziale errore di interpretazione. In un brano come: (3) «[...] l'automobilista romano è una specie di belva: indisciplinato per vocazione, disposto ad affamare moglie e figli [...]»⁸, la possibilità che il maschile venga interpretato come non marcato vie-

⁷ A. Cardinaletti - G. Giusti, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 171.

⁸ Riportato da A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 123.

ne smentita dal riferimento alla moglie. Come abbiamo visto, la sostanziale ambiguità di un termine maschile e la difficoltà di assegnare ad esso la corretta interpretazione risulta essere talvolta di ostacolo alla comunicazione⁹. È evidente che un ruolo non indifferente nella percezione del maschile non marcato giocano anche le aspettative sociali, per cui in frasi come: (4) 'Di giovani insegnanti capaci se ne trovano ormai sempre di più', saremo più disposti a riferirci a sole donne. Diversamente nella frase (5) 'Di giovani dirigenti capaci se ne trovano ormai sempre di più', saremo più disposti a riferirci a soli uomini.

Ci troviamo dunque davanti a un chiaro esempio dell'interazione stretta che intercorre tra la lingua e le credenze stereotipate di chi parla e di chi riceve. È ovvio che la critica di tali credenze non può essere competenza della linguistica; alla linguistica compete però indagare in che modo il maschile non marcato neutralizzi, in realtà, la referenza a soggetti femminili, data la sua completa identità formale con il maschile referenziale, e quindi in che misura sia potenzialmente o di fatto ambigua.

La lingua diventa perciò uno strumento chiaro ed efficace di riferimento alle donne. A questo proposito, le proposte concrete di Sabatini, le quali dovrebbero evitare le ambiguità esplicitando la referenza al femminile, valgono come titolo di riflessione. Così, ad esempio, forme proposte quali 'il lettore e la lettrice' invece di 'il lettore' sono solo apparentemente pesanti e solo apparentemente sembrano violare il principio di economia della lingua. La ridondanza viene tollerata se essa ha la precisa funzione, come in questo caso, di disambiguare e facilitare la comunicazione.

Agentivi

Strettamente connessa al problema di garantire la referenza al femminile è la questione dell'uso ormai invalso – ma criticato da Sabatini – di termini maschili per referenti di sesso femminile.

L'impiego di agentivi maschili per riferirsi a donne trova una motivazione socio-culturale nel fatto che le donne occupano certe posizioni e svolgono determinate professioni solo da poco tempo. Ma è sufficiente questa spiegazione a dar conto di un uso ormai diffuso e ben consolidato?

Il contrario, ad esempio, non viene tollerato: se un uomo occupa un ruolo

⁹ Perché la comunicazione non fallisca è necessario che siano rispettati, tanto dal mittente, che produce il messaggio, quanto dal destinatario, che elabora delle aspettative nei confronti di quest'ultimo, i tratti tipizzanti che ne permettono una rapida e inequivocabile decodifica (C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1999, p. 6).

che è tipico delle donne: il termine che grammaticalmente è marcato come femminile non potrà essere utilizzato. Non si potrà ad esempio dire, se non in tono scherzoso o di scherno: (6) 'Piero è (una) casalinga'. Si dirà invece: (7) 'Piero è (un) casalingo'.

Si può riflettere se l'uso di un termine maschile per una donna abbia trovato una giustificazione all'interno del sistema linguistico stesso nella funzione del maschile come genere non marcato. Si è potuto utilizzare, pertanto, un nome come '(il) ministro', nella sua accezione di non marcato, indifferentemente dal sesso del referente, anche per specificare una donna che occupa tale carica. La legittimità di simile operazione è però messa immediatamente in dubbio dalla sostanziale ambiguità dello stesso maschile non marcato, notata nel paragrafo precedente.

Si osservi anche che per i sostantivi maschili ricategorizzati come epiceni – al cui determinante/modificatore è assegnata la funzione di marcare il genere (ad esempio 'il ministro'/'la ministro', 'l'assessore più impegnato'/'l'assessore più impegnata') – non è possibile costruire il plurale (ad esempio 'le ministri impegnate!'). Come suggerisce la stessa Robustelli in un'intervista su *Noi donne* del gennaio del 2008¹⁰, bisogna dunque oscillare tra le diverse possibilità offerte dalla grammatica e dalla lingua intesa come sistema d'uso. Si avranno così forme come 'il ministro', 'la ministro' o 'la ministra'.

Dall'altra parte sembra, invece, che per i ruoli più prestigiosi sia più comune usare il maschile, come 'dirigente' o 'ministro', oppure, qualora si desideri disambiguare il genere, il modificatore 'donna', mentre per le categorie meno prestigiose sembra più probabile che appaia la forma in -essa ('vigilessa') o il neologismo al femminile ('netturbina')¹¹.

Inoltre, quando la stessa parola può rappresentare dei ruoli distinti, l'uno riconosciuto socialmente come maschile, l'altro come femminile (ad esempio, 'presiedere la Camera' rispetto a 'dirigere una società di beneficenza'), nel primo caso il termine tende a rimanere al maschile, mentre nel secondo si userà la forma con un suffisso femminile, spesso tra quelli rifiutati da Sabatini perché asimmetrici rispetto al femminile ('il presidente'/'la presidentessa').

Da collegarsi probabilmente a tali variazioni è il fatto che le proposte di Sabatini non sono tutte allo stesso livello di accettabilità:

– alcune forme sono già comuni e in realtà usate ('senatrice', 'ferroviere');

¹⁰ C. Robustelli, *Ciò che non si dice, non esiste*, in *Noi donne* (gennaio 2008), <http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=01578>.

¹¹ C. Robustelli, *Lingua e identità di genere*, in E. Serravalle (ed.), *Saperi e libertà*, Milano, Associazione Italiana Editori, 2000, p. 55 (pp. 53-68).

- altre sono percepite da un parlante italiano come possibili (‘(la) presidente’, ‘architetta’, ‘deputata’);
- altre ancora, pur essendo costruite secondo regole morfologiche produttive e pur essendo riportate, come sottolinea Sabatini, da dizionari e grammatiche recenti, suonano estranee all’orecchio di chi parla l’italiano. Si tratta di forme con suffissi di origine popolare come ‘pretora’, ‘questora’, ‘assessora’, ma anche di forme come ‘ingegnera’, ‘sindaca’, ‘prefetta’, ‘ministra’.

L'accordo

L'accordo è un altro fenomeno in cui la referenza al femminile non viene garantita, essendo il femminile ‘inglobato’ nel maschile. Questo si verifica per lo più nell'accordo al maschile con soggetti coordinati di genere diverso, cioè nei casi che Corbett definisce come ‘conflitti di genere’, ovvero sia di presenza di un controllore in cui il genere naturale o sessuato (‘accordo semantico’ o ‘accordo naturale’) non coincide con quello grammaticale (‘accordo sintattico’)¹². Il problema viene a toccare quindi ancora una volta solo i nomi con il tratto più umano¹³.

Laddove genere grammaticale e sesso del referente non corrispondono, i parlanti sfruttano entrambe le possibilità:

- in alcuni casi prevale l'accordo grammaticale (‘questa recluta è molto ligia al dovere’) e l'accordo naturale è escluso (‘questa recluta è molto ligio al dovere’);
- in altri casi, invece, i parlanti fanno prevalere l'accordo naturale rispetto a quello grammaticale. Si pensi, per esempio, al linguaggio giornalistico dove, di fronte a termini maschili con referenti maschili, si hanno, oltre all'accor-

¹² Corbett sostiene, nel suo classico lavoro sul genere, che i generi sono classi di nomi che si riflettono nel comportamento delle parole ad essi associati. Il genere del nome controllore può essere assegnato sulla base di caratteristiche del referente cui il nome fa riferimento (ad esempio il padre, la madre) o sulla base di caratteristiche morfologiche o fonetiche del nome stesso (ad esempio il libro, la sedia). L'accordo di genere, invece, ovvero l'attribuzione di un valore di genere ad elementi *target* variabili per questa categoria, può avvenire sulla base della classe di genere cui appartiene il nome controllore oppure sulla base di caratteristiche del referente cui il controllore fa riferimento (G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University, 1991, p. 58).

¹³ Questo è un problema che viene a toccare soprattutto l'italiano dove i pronomi possono entrare in conflitto con le proprietà del referente. In inglese, invece, lingua che non conosce il fenomeno dell'accordo per aggettivi e articoli, il problema non si presenta (S. Luraghi - A. Olita, *Linguaggio e genere*, cit., p. 23).

do grammaticale ('Il ministro Falcucci è arrivato') casi di accordo naturale al femminile ('Il ministro Falcucci è arrivata');

Bisogna riconoscere che in certi casi Sabatini, come suggerisce Serianni¹⁴, fa proposte azzardate dal punto di vista linguistico e giustificate solo da un punto di vista ideologico, come ad esempio il suggerimento di accordare al femminile plurale, quando la maggioranza dei nomi coordinati siano femminili. Una posizione di tal genere, che viene di fatto a creare una nuova asimmetria, non può essere condivisa. Il problema dell'accordo può essere aggirato, come molti altri di questo tipo, citando in questo caso il termine maschile separato da quelli femminili, come segue: (8) 'Carla, Maria, Francesca e Sandra, insieme a Giacomo, sono arrivate stamattina'.

La discussione risulta comunque rilevante in vista del fatto che sia le grammatiche sia i parlanti sono abbastanza oscillanti. Un disagio frequente è rappresentato dal caso in cui, in una coordinazione di soggetti di genere diverso, come secondo termine appare il nome femminile. L'accordo al maschile sembra essere escluso ('operai e operaie stanchi') e la ripetizione dell'aggettivo in questo caso risulta ridondante ('operai stanchi e operaie stanche'). Piuttosto sembra possibile accordare con il nome adiacente, come proposto nelle *Raccomandazioni* ('operai e operaie stanche').

Conclusioni

Le variazioni notate sopra ci sembrano indicare che le potenzialità della lingua italiana vengano di fatto altamente limitate da fattori socio-culturali. Infatti, come sostiene Rita Fresu:

La funzionalità del sistema linguistico dipende dal contesto, soprattutto dall'uso, e quest'ultimo è a sua volta correlato a fattori storici, sociali, economici, culturali e a modelli ancestrali. Gli stereotipi, prima che nella lingua, si trovano nella mente della gente¹⁵.

In una concezione della lingua come depositaria di cultura, come prodotto della società che parla, appare vano tentare di modificarla e pretendere che sia un tale cambiamento ad influenzare la società, se questa è stata ed è ancora una società sessista. Ma se è invece vero che la realtà sociale italiana è in via di mo-

¹⁴ L. Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Bari, Laterza, 2007, p. 131.

¹⁵ R. Fresu, *Lingua (non) sessista cercasi*, in *Lingua italiana d'oggi*, III (2006), p. 213 (pp. 210-214).

dificazione¹⁶, la discussione di quegli aspetti della lingua e del discorso che non riflettono ancora la realtà, e che anzi perpetuano stereotipi già spesso superati in essa, viene ad essere necessaria.

È in questa prospettiva che Sabatini, ben cosciente dell'impossibilità o comunque della grande difficoltà di modificare una lingua dall'esterno, ha voluto dare circa vent'anni fa non norme prescrittive, ma raccomandazioni e suggerimenti. Il suo tentativo è quello di sviluppare le potenzialità dell'italiano senza forzarne la struttura interna, proponendo, da una parte, forme possibili, ma non realizzate, e ribadendo, dall'altra parte, la necessità per chi usa la lingua di aggirarne le ambiguità.

La lingua trasmette informazioni in numero e varietà molto più ampi di quanto emerga in superficie. Essa esprime e trasmette la visione soggettiva del reale: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata. Tuttavia, quando il parlante si rende conto di usare una lingua inadeguata e addirittura non rispettosa dell'identità di genere, la questione di fondo che si pone è rinnovare la lingua alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società e al fine di costruire la coscienza di tali cambiamenti¹⁷.

Ed è per questo che Robustelli, sulla scia di Sabatini¹⁸, – con la sua proposta di promuovere un'operazione di visibilità della figura femminile sul piano linguistico attraverso l'adozione ufficiale dell'uso del genere femminile per le cariche istituzionali e per tutti i ruoli e le professioni ricoperti da donne – cerca di dare un impulso alla questione del sessismo linguistico in Italia. La studiosa è fermamente convinta che l'oscuramento linguistico della figura professionale e istituzionale femminile ha come conseguenza la non comunicazione e, in sostanza, la sua 'negazione'.

Se, nel celebre romanzo *Una stanza tutta per sé*, Virginia Woolf auspicava la ricerca di uno spazio privato per la scrittura, oggi potremmo sostenere la ricerca di uno spazio semantico del genere femminile all'interno di quella vasta casa che è la lingua.

¹⁶ Basti pensare, ad esempio, all'edizione dello Zingarelli del 1994 che, rispetto alla precedente, s'arricchì di 8.000 entrate lessicali e che soprattutto affiancò a termini come donna di servizio, donna a ore e serva, termini come collaboratrice domestica (F. Fortini, *Differenze disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 11).

¹⁷ C. Robustelli, *Lingua*, cit., p. 58.

¹⁸ Si veda il ripetersi di una proposta dall'alto tipica nell'ambiente italiano.